

# **NUDA PER SATANA**

**La sessofobia e il controllo  
sociale nella comunità  
cattolica locale**

## LA COMUNITA' CATTOLICA LOCALE

*Le riflessioni che qui riporto nascono dalla esperienza personale in un medio paese della pedemontana veneta negli anni 50 e 60. Non hanno la pretesa di universalità, ma solo di spunto di riflessione.*

L'insieme di valori, regole e comportamenti che costituiscono la cultura cattolica ha una propria autonomia dall'economia e dalla struttura sociale in cui viene espletata. Nella particolare situazione del Nord-Est e del Veneto in particolare la cultura cattolica era tuttavia strettamente collegata sia ai rapporti di produzione che all'organizzazione politica; l'analisi della cultura della "Comunità Cattolica Locale" non può quindi che coincidere in gran parte con l'analisi della cultura cattolica stessa nella specificità di tale realtà.

La Comunità Cattolica Locale coincideva in gran parte con l'ambito delle parrocchie che, al di fuori dei grossi centri urbani, coincidevano con il territorio dei comuni.

Come noto per Gramsci il fattore determinante dell'egemonia è la direzione intellettuale e morale della società, in tal senso non vi è alcun dubbio che la gerarchia cattolica avesse tutti gli strumenti non solo per esercitare tale egemonia, ma il controllo sulle azioni sociali delle persone che ne erano subordinate era assoluto ad un livello oggi inimmaginabile per chi non l'abbia vissuto. Un controllo senza forme di violenza, ma con costrizioni di comportamenti molto forti.

Nonostante sia comune l'idea che la cultura cattolica sia, prevalentemente, una cultura di valori e che il controllo sia soprattutto un controllo "*morale*" nella Comunità Cattolica Locale il controllo sociale era per la quasi totalità un controllo "*precettivo*".

La gerarchia cattolica era in primo luogo la fedele custode di alcuni *comportamenti* e solo in secondo luogo la guida morale e spirituale degli appartenenti alla comunità. Con ciò la cultura cattolica nella prima metà del novecento, per molti aspetti, non si allontanava dall'attuale cultura islamica nettamente precettizia.

In tale senso si rientra nella definizione classica data da Weber relativamente al dominio tradizionale che si basa sul considerare la routine quotidiana come un insieme di norme di condotta inviolabili; il clero locale era il custode di tali norme di condotta che per la maggior parte aveva esso stesso prodotto.

Questi comportamenti, o precetti, venivano vissuti dagli appartenenti alla comunità come doveri assoluti la cui violazione era grave quanto un reato, anzi, per molti aspetti, essendo tali comportamenti pubblici e molti reati di

carattere privato o nascosto, era sentito più grave sia dalla gerarchia che dalla comunità

La violazione di un precetto pubblico era più grave che, ad esempio, una violenza privata tra le mura domestiche. Va anche segnalato che tali doveri non erano vissuti come un "peso" dalla maggior parte delle persone che dovevano praticarli.

Visti oggi la maggior parte di tali precetti appaiono del tutto privi di senso e sono stati, giustamente, rimossi dal concilio Vaticano II; è tuttavia opportuno ripensarli ogni tanto quando valutiamo come primitiva e integralista la religiosità islamica fondamentalmente precettizia.

I precetti riguardavano, essenzialmente, tre sfere:

- i comportamenti individuali,
- i comportamenti di relazione,
- i comportamenti verso la gerarchia ecclesiastica,

dei tre gli ultimi erano i più controllati dal clero stante l'idea che non poteva esistere una guida morale al di fuori di quanto stabilito dalla Chiesa e che ogni devianza era da richiamare e, quantomeno, minacciare.

Ripetiamo che, oggi, certi precetti appaiono del tutto insensati. E' anche difficile trovarne una origine razionale anche all'interno di un sistema penitenziale. Ma si consideri l'altissimo controllo sociale che aveva un precetto come il digiuno del venerdì.

Per chi lo avesse dimenticato o fosse all'oscuro di tale precetto si ricorda che, fino al Concilio Vaticano II, era una violazione gravissima mangiare carne di Venerdì. Non esisteva alcun comandamento, ne' all'interno della dottrina cattolica veniva indicato che la violazione di tale precetto fosse un peccato da mondare in confessione, eppure tutti i fedeli della Comunità Cattolica Locale erano convinti che la violazione di tale precetto fosse un peccato che impediva di accedere all'Eucarestia ed erano altrettanto convinti che la dispensa da tale forma di digiuno, ad esempio per i malati, dovesse essere chiesta alla Chiesa.

Analogamente esistevano una serie di altri comportamenti obbligati, alcuni dei quali qui richiamiamo affinché la vergogna per essi non li faccia definitivamente dimenticare:

Novene, rosari, sante quarant'ore, processioni e altre manifestazioni di fede collettiva erano manifestazioni in cui, letteralmente, il pastore controllava le sue pecorelle.

La mancata partecipazione a qualcuna di queste manifestazioni collettive sarebbe stata vista e valutata da tutta la comunità. Il pastore era opportuno avesse i propri cani da guardia per il gregge, così in relazione a manifestazioni

particolarmente vistose vi erano le confraternite (o altre associazioni) che si esibivano in ruoli particolari come quello di portare la statua del santo in processione. Gli appartenenti a tali confraternite erano, ovviamente, quelli che con il proprio zelo dovevano dare l'esempio e sviluppare un controllo sociale indiretto sui fedeli.

All'interno di tali manifestazioni erano particolarmente odiosi due ruoli di esposizione che, per fortuna, non erano comuni a tutte le realtà: gli orfani e le "figlie di maria". Nel primo caso si trattava di orfani o bambini abbandonati che, allevati nelle realtà cattoliche, venivano "affittati" per fare scena ai funerali e ai matrimoni, nell'altro di ragazze e, talvolta, più anziane beghine, che la chiesa aveva distolto dal futuro naturale della famiglia e dei figli che, pubblicamente nelle suddette manifestazioni, esibivano la propria castità.

Altri comportamenti obbligati riguardavano la sfera personale all'interno del ciclo liturgico. Non era richiesta l'esibizione pubblica e pertanto non vi era controllo sociale, ma la costruzione di un senso di colpa per l'eventuale devianza era un guinzaglio con cui la gerarchia cattolica teneva le proprie pecorelle: "confessarsi almeno una volta all'anno e comunicarsi almeno a pasqua", recitava uno dei precetti contenuti nel catechismo.

Era uno strumento di riconduzione all'ovile delle pecorelle che stavano ai margini del gregge: attraverso la famiglie e in particolare nelle famiglie attraverso le figure femminili (madri, mogli e figlie) tali pecorelle, per lo più di genere maschile, venivano al tempo di pasqua spinte verso il curato in incontri che si concludevano, in genere, con reciproca soddisfazione per il peccatore per la mano di bianco che la chiesa stendeva sui peccati di un anno e per la Chiesa che aveva la conferma di avere un laccio con cui teneva la pecorella impedendole di andare troppo lontano.

E' qui opportuno fare una piccola digressione sul ruolo della donna all'interno di tale organizzazione cattolica. Non si sta parlando di monache o altre donne in qualche modo inserite nell'organizzazione, ma nel ruolo che la Chiesa assegnava alle donne, a tutte le donne, nella vita e, in particolare nella famiglia.

Queste osservazioni non sono limitabili alla Comunità Cattolica Locale, ma sono state una caratteristica di tutta la chiesa cattolica per molti secoli, è tuttavia opportuno considerare come questo ruolo femminile fosse rafforzato nella Comunità Cattolica Locale.

Il punto di partenza della Chiesa era che l'uomo (inteso come genere) era naturalmente peccatore: ad eccezione di pochi santi il cui comportamento era contro la suddetta natura e che, per tale motivo, venivano riconosciuti come santi, l'uomo era portato a fornicare, alla violenza, alla menzogna, ad

ubriacarsi, a bestemmiare e ad ogni peccato. Passata l'età dell'innocenza l'uomo entrava in una fase della vita in cui avrebbe, inevitabilmente peccato e il suo stato naturale era il peccato mortale che lo avrebbe mandato a bruciare all'inferno.

In tale quadro qual'era allora il ruolo della donna che, invece, non era naturalmente portata al peccato come il maschio? Quello di vigilare per sottrarre all'ultimo istante l'anima al diavolo attraverso la confessione e l'estrema unzione del peccatore.

La subordinazione al marito o al padre, una vita di umiliazioni venivano riscattate di fronte a Dio e a tutti gli uomini da questo atto di amore finale, concluso il quale, per la chiesa, la donna poteva tranquillamente scomparire.

Questa grande missione avrebbe dovuto essere trasmessa di madre in figlia. La religione cattolica, quindi, al di là delle considerazioni che stiamo facendo, era un grandioso disegno di salvezione trasmesso per linea femminile.

In tale quadro la devianza del componente maschile affidato alla donna (madre o moglie) veniva vissuto dalla stessa come una grave carenza verso Dio, o addirittura come un fallimento personale; è palese cosa questo significasse in termini di controllo sociale.

I comportamenti verso la gerarchia ecclesiastica erano per la maggior parte dei comportamenti *privati*, ma non per questo meno importanti nel sistema di controllo sociale. La maggior parte possono essere riconducibili alla categoria del "rispetto", ovvero comportamenti coerenti e non in conflitto con l'immagine che la gerarchia dava di se e che erano comunemente percepiti.

Per fare un esempio di ciò: se l'immagine del sacerdote nei confronti del sesso era quella di una persona casta era peccaminoso mettere in dubbio tale immagine. Il contraltare di ciò era che quando il sacerdote usciva dall'immagine che la gerarchia dava di tale ruolo era inevitabile la rottura totale. Ciò comportava della gravi conseguenza per lo stesso sacerdote dato che la figura dello "spretato" non godeva di alta considerazione sociale.

Non meno importanti nei comportamenti verso la gerarchia erano gli oboli. E' interessante notare che la Chiesa non limitava la questua alle funzioni religiose, ma che contava fortemente sulle donazioni di famiglie e fedeli; tali donazioni erano in genere istituzionalizzate in alcuni periodi dell'anno o in riferimento a particolari eventi quali il raccolto, la macellazione o altro. Più che il valore dell'obolo o della donazione alla Chiesa importava il legame che con tale donazione si formava o confermava con la gerarchia.

Molti degli aspetti della vita religiosa che stiamo riportando non sono esclusivi della Comunità Cattolica Locale, ma di tutta la religione cattolica; va tuttavia considerato il particolare impatto che tali aspetti “precettivi” avevano su una struttura sociale chiusa e integrata come la comunità stessa. In altre situazioni quali, ad esempio, le realtà urbane le manifestazioni di fede e il comportamento dei cattolici non erano un aspetto totalizzante come nella realtà della Comunità Cattolica Locale.

La pervasività del comportamento religioso nella Comunità Cattolica Locale era una cosa oggi inimmaginabile. Spesso si fa qualche confronto con alcuni aspetti precettivi del comportamento religioso dei cattolici nella provincia del nord est nella prima metà del 1900 con quello degli islamici che oggi, nella stessa realtà locale, devono confrontarsi con i costumi esistenti. Se taluni aspetti quali il velo per le donne sono molto simili in realtà la situazione non è paragonabile perché gli islamici hanno in ogni momento il confronto con una realtà diversa e possono uscire dal loro sistema di credenze senza particolare emarginazione sociale; così non era per gli appartenenti alla Comunità Cattolica Locale.

Si è indicato il comportamento “precettivo” degli appartenenti alla comunità e la forte dipendenza di tale comportamento dalla guida della gerarchia cattolica; è necessario spendere qualche parola sui contenuti di tale sistema precettivo perché, come vedremo poi, la crisi di contenuti ha frantumato il sistema di controllo e gran parte dei legami all’interno della comunità.

Il contenuto principale, permeante di quasi ogni comportamento, era la sessofobia. I comportamenti che ne derivavano oggi non possono che essere considerati deliranti, eppure è ancora in vita una parte consistente della popolazione che a tali comportamenti si era adeguata con convinzione.

Il primo aspetto di tale sessofobia era la distinzione dei sessi in tutte le occasioni, dalle manifestazioni pubbliche ai momenti formativi. Non vi era un solo momento in cui i due sessi, dallo svezamento in avanti e al di fuori della famiglia, non fossero ostacolati nelle condizioni di stare assieme.

In chiesa maschi e femmine erano rigorosamente divisi: le famiglie che si recavano a messa, passata la porta della chiesa, si dividevano. A destra gli uomini e a sinistra le donne, o viceversa. I figli seguivano il genitore del rispettivo sesso. In taluni casi la chiesa era divisa da una tenda in modo che maschi e femmine non potessero neppure vedersi.

L'educazione religiosa dei bambini veniva rigorosamente divisa da quella delle bambine (<sup>1</sup>); nelle stesse manifestazioni pubbliche quali le processioni, maschi e femmine, anche bambini, venivano ancora una volta divisi.

Ogni occasione di promiscuità tra i generi veniva, ovviamente, vista come automatica occasione di peccato.

Pare incredibile l'assoluta sfiducia della cultura cattolica nel comportamento umano, per cui l'*occasione* era considerata grave quanto il *peccato* e il bravo cattolico più che non peccare doveva porsi nelle situazioni di evitare le occasioni di peccato.

Nel clima di una tale ossessione sessuofobica l'esposizione di parti del corpo provocanti era considerata una gravissima violazione di precetti non scritti. Dove per parti del corpo provocanti si devono intendere, per le donne, le gambe al di sotto del ginocchio, le braccia dalle spalle e, financo, i capelli. In altre parole recarsi in un luogo di culto o a una manifestazione religiosa con le gonne corte o a capo scoperto era considerato "*scandalo*". Una martellante campagna poneva lo *scandalo* in testa a tutti i peccati. Non è esagerato dire che si aveva molto più paura di una gamba femminile scoperta che di un ladro o truffatore.

La cosa può forse sorprendere, ma non dovrebbe essere così: in una realtà dove il controllo sociale è fortissimo alcuni reati sono limitati dal controllo della società. I peccati corrispondenti a tali reati, quali il furto, la violenza e l'omicidio, nella percezione della gerarchia cattolica venivano considerati certamente gravi, ma poco possibili, mentre comportamenti individuali socialmente innocui che, tuttavia, mettevano in discussione il sistema di valori e precetti minavano alla base la comunità stessa.

Un aspetto secondario, ma non meno importante, del ruolo di tali aspetti precettizi nel controllo sociale era che del comportamento "*scandaloso*" veniva ritenuta responsabile presso tutta la società la famiglia di appartenenza; ciò comportava due aspetti: da un lato la gerarchia cattolica esercitava un controllo sul singolo attraverso la famiglia, dall'altro la famiglia veniva investita e legittimata di una autorità pesante verso i figli (e soprattutto le figlie).

Un tale sistema di legittimazione del potere familiare ha avuto, nella seconda metà del novecento, effetti devastanti perché non provenendo tale potere da

---

<sup>1</sup> ) nella maggior parte dei casi questa distinzione vigeva anche nella scuola dell'obbligo. Solo dal 1960 nel paese in cui vivevo cominciarono ad esserci classi miste

una legittimazione accettata e fondata su valori, la crisi di tale legittimazione ha comportato una grave crisi del sistema famiglia.

Come, in un tale contesto, non si sia andati verso l'estinzione della specie è motivo di ottimismo nelle forze fondamentali della natura che riescono a superare tutti gli ostacoli.

Tornando tuttavia al concetto di *scandalo* che dovrebbe essere riferito a comportamenti socialmente riprovevoli ed era invece limitato alla sfera sessuale, la gerarchia cattolica si adoperò in ogni modo per impedire o limitare la diffusione di situazioni considerate "scandalose". La stampa e il cinema erano i maggiori veicoli attraverso cui situazioni pruriginose potevano essere esposte alle innocenti pecorelle della comunità cattolica. La comunità tentò in ogni modo di evitare il diffondersi di tali situazioni addirittura impedendo il sorgere di cinematografi o edicole non controllate dalla gerarchia cattolica. Tale sistema ebbe qualche successo all'interno dello Stato totalitario fascista che aveva interessi convergenti verso il controllo delle menti, ma, in ogni caso, nelle realtà urbane era impossibile un controllo sulle "fonti". L'alternativa per conquistare i cuori e le menti era, per la gerarchia cattolica, quella di mettersi essa stessa a produrre e a distribuire opere edificanti, e comunque purgate, in alternativa a quelle considerate di controllo massonico, ma che in realtà seguivano solo logiche di profitto.

Alcune di queste iniziative ebbero, sul piano generale, un qualche successo come le "*Edizioni Paoline*" che si qualificarono come un dignitoso editore. Ma alla fine, per quanto intossicata dai fumi dell'incenso delle chiese, la popolazione non sembrò molto apprezzare le allegre vite dei santi che venivano proposte sulla stampa e al cinema e continuò a sfuggire in direzione di libri e romanzi che davano dei surrogati di emozioni.

E' interessante a questo punto considerare la scelta fatta dalla gerarchia cattolica locale: dovendo scegliere, nel panorama delle offerte di film, tra sesso e violenza, scelse senza indugio la violenza. Ho personalmente dei terrificanti ricordi di filmacci di quarta categoria nei film parrocchiali dove gli attori venivano fatti a pezzi e il sangue scorreva a fiumi. Non ricordo che il curato che attentamente sorvegliava la produzione attento a tagliare ogni scena in cui apparisse un bacio un po' conturbante, abbia mai tagliato scene di incredibile violenza che venivano offerte a bambini anche di 6-7 anni. Sarebbe interessante verificare se, oltre a creare dei repressi sessuali, tali scelte non abbiano fatto emergere delle perversioni al sadomasochismo o, in definitiva, dei disturbi psicologici.

A chiarimento di una situazione oggi incredibile va detto che quando si parla di tagliare si intende realmente tagliare: si faceva scorrere la pellicola fino al punto da censurare, con le forbici se ne tagliava un pezzo che veniva messo da parte e si reincollavano le due estremità. Poi la pellicola doveva essere riconsegnata e si faceva il processo inverso. Talvolta i pezzi non venivano ricomposti nell'ordine originale così che si assisteva, nella trama, a strane inversioni temporali. Diciamo che ciò era utile per stimolare l'intelligenza negli spettatori perché, spesso, un film era un puzzle da ricomporre mentre lo si stava guardando.

L'offerta delle sale parrocchiali era, tuttavia, limitata e indirizzata soprattutto ai giovanissimi. Per l'offerta cinematografica dei capoluogo di distretto che non erano di proprietà o controllati dal clero, la vigilanza cattolica dava precise indicazioni di morale.

Alla porta della chiesa venivano affissi gli elenchi dei film in programmazione con accanto il giudizio morale che andava dal *consigliato al proibito* passando attraverso il *conturbante*.

Chi vedeva certi films era ovviamente in peccato mortale e avrebbe dovuto confessarsi. La cosa, tuttavia, più che un controllo morale diventava una forma di pubblicità alla programmazione cinematografica dato che bastava andare alla porta della chiesa per sapere cosa si sarebbe proiettato e certi giudizi, più che indulgere al timore, stimolavano la morbosa curiosità.

Ricordo che una volta per il film di una determinata sala mancava il titolo, ma era ben presente il giudizio *Proibito*; ad una verifica si riscontrò che il film incriminato era "*Nuda per satana*". Il titolo stesso era stimolo al peccato forse più dei contenuti del film e il prete incaricato della stesura della pagella doveva aver avuto la mano paralizzata e impossibilitata a trascrivere un titolo che evocava ogni peccato possibile e immaginabile.

Nel periodo attuale, in cui sulle varie reti televisive preti frastornati si alternano senza soluzione di continuità a femmine sculettanti vestite tanga spaccasedere, immaginare che possa essere esistito un tempo in cui esporre o guardare l'immagine di una donna in costume da bagno era considerato peccato è, per chi non l'ha vissuto, assolutamente impossibile.

Chi non ha vissuto quei tempi può pensare che, all'interno del proprio mondo, i cattolici fossero liberi di scegliersi l'inferno che volevano e che fossero affari loro. Il problema era che il mondo dei cattolici era *tutto* il mondo in cui si viveva. Per essere chiari: l'edicolante non poteva esporre una rivista "*scandalosa*" anche se personalmente non era credente perché sarebbe stato pubblicamente indicato come corruttore della pubblica morale.

Se la logica sessuofobica portava ad un sistema precettivo che doveva eliminare o ridurre le occasioni non solo di peccato, ma addirittura di desiderio (attribuendo tra l'altro desideri sessuali anche ad età in cui il sesso doveva ancora sbocciare o era solo cenere), il controllo comportamentale si spingeva fin tra le lenzuola dei letti coniugali

Quello che avveniva nel talamo nuziale era immediatamente noto al confessore che, all'occasione, poteva avanzare domande inquisitorie su pratiche che erano considerate peccato mortale: se una coppia tardava ad avere figli o non ne aveva nella giusta cadenza immediatamente vi era il sospetto che si usassero anticoncezionali (i famosi Goldoni) o, peggio ancora, che si esplicassero pratiche contro natura. Raramente il confessore era il semplice tramite tra il penitente e Dio: pochi sacerdoti non si sentivano investiti dalla sacra funzione di *estorcere* la confessione dei peccati quando il, o la, penitente, in genere schiacciato dalla vergogna del peccato indotta dallo stesso confessore, pareva reticente a permettere l'accesso all'area delle pratiche sessuali.

Il confessore poi si sentiva colpevole quanto il peccatore se avesse permesso l'accesso alla santa eucarestia in presenza di peccato. Tali eccessi di zelo avevano anche ricadute paradossali perchè poteva avvenire che, talvolta, qualche ingenua sposa, fosse illuminata, proprio in confessione, su quali erano le pratiche con le quali si poteva peccare senza concepire.

Il combinato - disposto confessione-eucarestia era una fortissima forma di controllo sociale, anche all'interno della stessa famiglia: se si sapeva che una persona era andata a confessarsi e poi non si comunicava significava senza ombra di dubbio che aveva commesso un peccato che il confessore non poteva assolvere. Il dramma era che tali peccati, per la maggior parte, non erano truci delitti, ma violazioni della morale – di solito nella sfera sessuale – che, come una gravidanza al di fuori del matrimonio, non potevano essere facilmente sanate. Solo di passaggio si accenna al fatto che solo molto tardi venne data al clero locale la delega per l'assoluzione di peccati come l'aborto. Il recarsi nel capoluogo per confessare al vescovo tale peccato rendeva immediatamente pubblico, quantomeno all'interno della famiglia, il fatto, con tutte le conseguenze che ne derivavano

La sessuofobia cattolica cominciava fin dall'infanzia. Per i ragazzi dagli undici anni in su, tutti i dieci comandamenti parevano ridotti al sesto e, per la verità, data la reticenza con cui certi argomenti venivano affrontati, non si capiva bene cosa significasse questo "*non fornicare*". Molto prima che la natura generasse gli stimoli per la masturbazione veniva proposto il modello

*Domenico Savio*: “La morte ma non il peccato”. Si può capire quale gravissimo senso di colpa venisse indotto nei giovani di 14 anni.

Molti anni dopo un mio coetaneo mi confidò che la messa serale del sabato era stata per lui una liberazione perchè non ce la faceva a resistere a non masturbarsi tra la confessione del sabato pomeriggio e l'eucarestia della domenica mattina.

Qualche religioso scafato affrontava più laicamente il problema. Non erano molti i psicologi e, per quanto possa sembrare strano, la psicanalisi fu una branca del sapere che interessò molto la gerarchia religiosa.

Un mio conoscente venne mandato a 14 anni da un gesuita perché la famiglia era convinta che avesse seri problemi psichiatrici.

“*Tu ti masturbi*” fu la frase con cui il gesuita lo accolse

“*Come ha fatto a capirlo?*” fu il pensiero del ragazzo. Facile, aveva 14 anni.

Con le ragazze l'atteggiamento era leggermente diverso, credo che la masturbazione femminile fosse un concetto assolutamente inconcepibile per la chiesa. L'esplicitazione della presenza dell'omosessualità femminile dopo gli anni settanta del novecento credo sia stata uno shock tremendo e abbia definitivamente distrutto la residua speranza che molti vecchi sacerdoti conservavano nella natura umana.

Relativamente all'adulterio, nonostante la sessuofobia, questo era sostanzialmente accettato sia per i maschi che per le femmine sposati, per i quali l'assoluzione non era particolarmente gravosa. Si considerava che il maschio per natura fosse infedele e che la femmina sposata cedesse alle lusinghe di qualche altro uomo.

L'importante era che si ricostituisse l'unità familiare, che non si parlasse di divorzio (allora non riconosciuto) e separazione.

Verso il maschio che metteva incinta una donna non sposata, ben più degli strali della chiesa, erano efficaci i controlli e la condanna sociale della comunità locale. Un giovane che fosse incorso in un tale incidente poteva avere la vita segnata: o riparava sposando la ragazza o il rispetto sociale sarebbe stato distrutto. Ancor oggi mi chiedo se la mancanza commessa da alcune persone che conoscevo, e che poi svilupparono una vita di emarginati senza potersi costruire una famiglia, fosse la conseguenza della loro natura di asociali o se l'asocialità fosse il prodotto dell'emarginazione che era conseguita al frutto di una sessualità imprudente.

Ben diverso era l'atteggiamento verso le donne sole; rapporti fuori dal matrimonio erano condannati in maniera assoluta; peggio di tutto se una donna sola aveva un amante: si poteva concepire che una ragazza inesperta

cedesse alle lusinghe di un maschio, ma che una donna scegliesse il sesso in libertà era assolutamente inconcepibile.

All'epoca le prostitute erano schedate e potevano esercitare, anche in via occasionale, solo con il permesso della questura, vi era un libretto sanitario che doveva essere periodicamente verificato (ogni 15 giorni) e una serie di soggetti potevano accedervi per controllo; l'esercizio della prostituzione abusiva era un reato e non era raro che qualche marito tradito, cogliendo la moglie in flagrante adulterio, denunciasse la stessa per esercizio abusivo della prostituzione.

Il Grandissimo Fausto Coppi ebbe una relazione con una donna sposata (la dama bianca) che per questo subì un processo infamante per adulterio (che era reato)

Prima della legge Merlin, le prostitute erano quindi pubblicamente marchiate e questo era un destino che segnava tutta la vita. In questo contesto la Chiesa non faceva distinzioni tra meretrici e donne che sceglievano liberamente il sesso e questa mancanza di distinzione veniva trasmessa a tutta la società.

Può sembrare una affermazione forte, ma la cultura cattolica di cui stiamo parlando **non** era una cultura di valori e non trasmetteva un'etica dei valori.

Parlando di etica è qui opportuno tornare ancora una volta al Weber che distingue tra **etica della responsabilità ed etica della convinzione**; qual è questa differenza?

Dice Weber, l'etica della convinzione è quella di chi segue rigorosamente i propri principi assoluti senza preoccuparsi delle conseguenze che avrà la propria azione, di chi non si preoccupa degli effetti della propria azione ma tiene a seguire i principi puri della morale; viceversa, colui che agisce secondo l'etica della responsabilità tiene sempre presente le conseguenze di ciò che farà, gli effetti della propria azione.

La cultura della Comunità Cattolica Locale **non** costruiva né trasmetteva né un'etica della convinzione, né un'etica della responsabilità. Mancava un'etica dei valori.

Si è già detto come il giudizio di valore tra il bene e il male di un comportamento non si basasse sulle conseguenze talché una coscia scoperta era considerata ben più grave di una violenza domestica.

Non è con questo che il clero ammettesse certi peccati o ne assolvesse facilmente gli esecutori, è che quando la pubblicizzazione di tali peccati poteva indebolire il rispetto della società per la gerarchia della comunità stessa la soluzione non poteva essere pubblica.

Con ciò il clero talvolta rafforzava la sua posizione perché si ergeva contemporaneamente come sanzionatore e solutore di problemi derivanti da comportamenti errati e, nello stesso tempo, garantiva la conservazione del peccatore all'interno della società stessa.

Quanto forte era a livello di precetti, tanto debole era a livello di valori. In teoria il clero era portatore dei valori del *bene*. ma che cosa fosse bene o male era lasciato in secondo piano. Vi era, è vero, l'indirizzo evangelico di "*amare il prossimo tuo come te stesso*" e di "*non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te*", ma tutto ciò passava in secondo piano rispetto ai **valori trasmessi come comportamenti**. Non si costruiva una persona dotata degli strumenti critici per scegliere il bene e il male in autonomia, ma veniva proposto un modello dove il bene e il male erano già definiti, e definiti non in base alle conseguenze che tutti potevano valutare, ma in base a quello che veniva indicato dalla gerarchia ecclesiastica (o comunque l'etica personale era assolutamente subordinata alle indicazioni del clero).

Modelli e comportamenti che erano valutati soprattutto in relazione alla sfera religiosa e all'adeguamento ai precetti della chiesa.

Non so se questo dipendesse dal fatto che i comportamenti sociali pericolosi per la società stessa erano molto pochi (omicidio, furto, truffa, etc.) e l'organizzazione cattolica dava per scontata tale base sana e si concentrava sugli aspetti precettistici della vita cattolica, ma oggi è veramente impressionante valutare il divario di impegno verso il rispetto dell'astinenza del venerdì e, per esempio, un comportamento come il furto o la truffa o l'evasione fiscale che non era assolutamente considerata peccato.

La struttura di trasmissione del modello culturale di comunità cattolica non era separabile dall'organizzazione della comunità stessa. La trasmissione avveniva attraverso una organizzazione capillare e ben strutturata che interessava ogni livello di età e ogni gruppo sociale. Vi era, innanzitutto, la famosa *dottrina*, a cui dovevano sottoporsi tutti i giovani in età della scuola d'obbligo. Questa si svolgeva, di solito, la domenica mattina e consisteva nel far imparare a memoria una sequenza di domande-risposte; esattamente come oggi nelle Madrasse (scuole coraniche).

All'interno di tale formazione venivano applicate forme di incentivo con la nomina, annuale, dei più bravi in ogni classe, con una distinzione -chi legge non rida- tra principe, re e imperatore della dottrina cristiana. Le domande e le relative risposte erano, ovviamente, strutturate in forma del tutto priva di spirito critico. Definite fin dal 1800 per un'Italia semianalfabeta dovevano

essere ricordate per tutta la vita e come tali avevano superato le bufere di due guerre mondiali, degli orrori della shoà per essere pasturate a ragazzi tra i 7 e gli 11 anni.

L'insensatezza di un tale metodo e i deliranti contenuti non potevano che produrre una reazione che, nella saggezza popolare, si esprimeva in risposte distorte e barzellette dissacranti che circolavano liberamente financo all'interno dell'azione cattolica, talchè oggi, uno di quelli che hanno studiato la dottrina cristiana e subito le verghe dei maestri (si, perchè vi erano anche le punizioni corporali) difficilmente ricorda che la risposta alla domanda *chi è Dio?* era "*L'essere perfettissimo creatore e signore del cielo e della terra*", ma difficilmente dimentica la dissacrante distorsione dialettale in rima "*'n toco de legno incolorio*"; che nel senso comune è più corrispondente alle, in genere orribili, immagini che ornavano le chiese.

Pare incredibile ma questo corpo dottrinale di origine ottocentesca era immensamente più avanzato del nuovo catechismo prodotto dal cardinale, poi papa, Ratzinger. Chi ha dubbi vada a controllare confrontando qualche vecchia dottrina con il testo del nuovo catechismo versione Ratzinger.

Come ho appena detto i contenuti erano del tutto privi di ogni riflessione critica, e ce ne sarebbe stato bisogno.

Cos'era il male e il bene? Come era stato possibile uno sterminio come la shoà? Si era appena usciti da una guerra mostruosa qualche riflessione poteva e doveva essere fatta; non foss'altro che per riconoscere ed esaltare il grande spirito di sacrificio e la carità cristiana che, anche in sede locale, avevano dimostrato che la bontà può esistere anche all'interno di situazioni di terrore e violenza terribili. Personalmente ho ricevuto un imprinting pesante dalla mia famiglia: se su questa terra siamo solo di passaggio bisogna alla fine aver dato più di quello che si ha ricevuto. Così è stato per tutta la generazione precedente che si è sacrificata e stremata per darci un futuro migliore del loro.

Sento, e non sono il solo, tale pesante dovere; ma è stata la famiglia, non la Chiesa che pure ho frequentato a darmi un'etica e così è stato per la maggior parte dei miei coetanei. Per la chiesa il massimo della bontà coincideva con l'obbedienza e la generosità con la carità istituzionale; eppure non sarebbe stato difficile per chi aveva un controllo così profondo delle menti e dei cuori trasferirvi dei valori.

Nulla di tutto ciò, in compenso venivano presentate le allegre vite dei santi: da san Lorenzo cotto sulla graticola, a Santa Lucia a cui avevano strappato gli

occhi fino S.Lanno ucciso a bastonate o a santo Stefano (primo martire) lapidato. Una vera e propria enciclopedia delle torture che, unita alla terribile violenza nei film parrocchiali, era molto adatta agli incubi dei ragazzi sotto i dieci anni.

L'obiettivo pedagogico era semplice: passavano i messaggi "vedete che siamo un valore per il quale sono morti in maniera atroce queste persone" e "attenzione che siamo circondati da forze del male che non hanno limiti nella loro crudeltà". A distanza di anni ho trovato la stessa elementare struttura pedagogica in "Questioni del leninismo" e "Storia del partito bolscevico" di Giuseppe Stalin: il seminario che questo aveva frequentato in gioventù, evidentemente, aveva lasciato tracce profonde.

Sarò forse troppo severo, ma non vedo nei contenuti e nelle forme dell'educazione cattolica degli anni 50 molte diversità dalle scuole coraniche in cui oggi il terrorismo islamico recluta i suoi martiri. L'unica differenza fondamentale era ed è che l'educazione cattolica è funzionale ad una gerarchia fortemente strutturata: agire al di fuori della chiesa era, per l'educazione stessa ricevuta, peccato, mentre nell'Islam il credente è solo di fronte a Dio e non deve rendere conto ad una struttura del clero.

Se non vi fosse stata questa grande limitazione è probabile che soggetti patologici, presenti in ogni società, avrebbero trovato negli insegnamenti cattolici ricevuti giustificazione etica e psicologica per commettere anche reati gravi; come del resto avviene negli Stati Uniti dove meno forti sono i legami con la gerarchia cattolica e qualche antiabortista cattolico ha creduto di risolvere qualche problema ammazzando dei medici.

Se la scuola della dottrina cristiana era il ferreo strumento del clero per omogeneizzare le menti dei fanciulli verso un acritico pensiero unico era l'*azione cattolica* il vero strumento di promozione e selezione. Organizzata dalla fine della scuola elementare all'età avanzata l'azione cattolica era anch'essa strutturata e gerarchicamente suddivisa: aspiranti fino ai 16 anni, poi giovani di azione cattolica e infine membri semipermanenti. Ovviamente in tale organizzazione che aveva al proprio interno una gerarchia fortemente organizzata non esisteva nemmeno lontanamente il concetto di elezione o di consenso dei partecipanti. I delegati (delegati: ossia persone che avevano avuto delega dalla struttura) erano scelti dalla gerarchia ecclesiastica e nessuno si permetteva di metterli in discussione. Diversamente dalla scuola della dottrina dove si doveva solo imparare nell'azione cattolica si doveva anche agire; ma per fare cosa?

Sostanzialmente l'azione era per la maggior parte finalizzata al mantenimento e al rafforzamento dell'organizzazione attraverso iniziative di coinvolgimento molto simili a quelli oggi messe in atto dal movimento scout. Qualche seminario, qualche iniziativa di esercizi spirituali, molte gite o pellegrinaggi di carattere religioso e, per molti, tali iniziative erano le prime possibilità di viaggiare fuori dal paese e conoscere l'Italia. Non erano escluse iniziative di carità verso gli indigenti affiancando organizzazioni come la S.Vincenzo.

Negli anni del dopoguerra l'impressione tuttavia era che l'azione cattolica fosse più che altro una organizzazione di reclutamento per una possibile battaglia con le forze del male che, all'epoca, venivano indicate nel comunismo o, in genere, nel laicismo.

*"Quante divisioni ha il papa?"* Aveva chiesto Stalin a Daladier che alla vigilia della guerra era andato a sondare la possibilità di un accerchiamento politico della Germania nazista e, per tale scopo, aveva segnalato i problemi che derivavano dai rapporti dell'URSS con i cattolici.

La domanda doveva essere stata presa molto sul serio dalla chiesa di Pacelli se nell'azione cattolica si cantava, convinti, a voce spiegata *"Siamo ardit della fede, siamo araldi della croce, a un tuo cenno alla tua voce (del papa) un'esercito ha l'altar"*.

Ma, oltre a fornire un esercito contro il comunismo, organizzato nei Comitati Civici, l'azione cattolica era il vero campo di selezione della direzione politica. Si può dire senza tema di smentita della direzione politica di **tutti** i partiti. In tale organizzazione si intrecciavano rapporti con amministratori e politici, si prendeva coscienza di far parte di una grande organizzazione con un grande progetto, si imparava ad organizzare le persone, insomma una scuola di selezione e di promozione.

Una cosa di positivo può essere detta: era un grande organizzazione interclassista. E' pur vero che la società della provincia veneta non aveva nette differenze di classe, ma è altrettanto vero che la provenienza familiare e il censo non creavano automaticamente una posizione di privilegio all'interno dell'organizzazione.

Finora ho descritto gli aspetti della formazione per la società dei giovani cattolici, occorre dire che questi venivano poi proiettati in una comunità dove i vincoli di appartenenza e le regole sociali erano fortissime, e tutte di impronta cattolica.

Una delle maggiori critiche all'Islam è che si tratta di una religione precettistica dove vale più il comportamento delle intenzioni; occorre dire che i comportamenti della società cattolica degli anni 50 non erano meno

vincolanti; una parte è già stata descritta, ma vale la pena di non fermarsi a quei comportamenti indicati in precedenza in relazione ad uno scopo funzionale di controllo.

Non si passava davanti ad una chiesa, ad un capitello, ad una immagine religiosa senza farsi il segno della croce. Poi con l'avvento della motorizzazione di massa su vespa e lambretta si riscontrò che farsi il segno della croce guidando lo scooter era troppo pericoloso e il comportamento venne lasciato cadere; mangiare carne di venerdì era considerato un peccato gravissimo; era inconcepibile per una donna entrare in chiesa o pregare a capo scoperto, come invece era impossibile per un maschio non scoprirsi la testa nelle stesse occasioni. Ma era sul ciclo liturgico che i comportamenti erano molto più obbligati: i rosari, il ciclo delle 40 ore, le novene, la quaresima con il suo digiuno, le varie feste con gli interventi particolari che si saldavano con una religiosità popolare che aveva aspetti di paganesimo: l'ulivo benedetto delle palme da bruciare contro la grandine, il cotechino con la lingua di porco che benedetto e mangiato in una determinata festa avrebbe tenuto lontano le serpi.

Era, in sostanza, una società che imponeva comportamenti molto rigidi pena disgrazie nella vita presente e futura da parte di domineiddio; era ovvio che se vi era la punizione doveva esserci anche il premio per comportamento virtuosi. Così vi erano *"le grazie"*, ossia dei favori che venivano chiesti all'onnipotente, alla madonna o ai santi in cambio di cicli di preghiere o di piccoli sacrifici come l'accensione di una candela di fronte ad un altare.

La salute delle bestie era talvolta importante quasi quanto quella delle persone ed ecco che i bovini erano, un particolare giorno dell'anno, benedetti. Nel caso si ammalassero ci si recava dal prete a farsi benedire il sale (sale di magnesio che era usato come antinfiammatorio universale, ma la cui efficacia era, ovviamente, aumentata dalla benedizione del prete). E' noto, ed è significativo anche dell'atteggiamento del clero verso lo Stato, l'episodio del contadino che recatosi dal prete per farsi benedire il sale perchè la vacca non mangiava si sentì rispondere di portarlo in Comune che là mangiavano tutti.

Che simili devozioni potessero portare a qualche equivoco era inevitabile e talvolta ciò esplodeva in modo clamoroso come quella famiglia che, nonostante le croci poste attorno ai campi di grano, si era vista portar via tutto il raccolto dalla grandine e, adirata, aveva commesso l'atto blasfemo di bruciare i simboli del cristianesimo meritandosi, da quattro generazioni, l'appellativo di *brusacristi*.

Ma ben più vincolante dei precetti comportamentali individuali vi erano i comportamenti collettivi: dalle processioni, ai rosari. Tutti vi partecipavano e vi dovevano partecipare perchè un fortissimo controllo sociale indiretto veniva esercitato a chi non dimostrava adesione: nel caso di assenza dalla recita del rosario che avveniva, nel mese di maggio, davanti agli innumerevoli capitelli, come minimo ci si doveva aspettare di vedersi piombare in casa uno stuolo di beghine a chiedere se si era ammalati. Ma non era solo pressione, vi era orgoglio a cantare in processione e a portare la vergine, il Cristo o il Santo. Una dura selezione e un duro addestramento selezionavano i cantori che a messa o in processione con voce tonante davano il ritmo alla cerimonia ed era fonte di orgoglio essere parte di tali gruppi selezionati a cui erano collettivamente riconosciuti dei talenti.

La disamina degli aspetti del comportamento della cultura rurale cattolica potrebbe riempire pagine e pagine, ai fini della riflessione che stiamo facendo possiamo ridurre tale analisi ad alcune conclusioni:

1. Vi era una cultura di comunità indubbiamente forte in cui la quasi totalità della popolazione si riconosceva
2. Tale cultura era organizzata, diretta, controllata. Vi erano meccanismi premianti ed escludenti.
3. Non esisteva in tale cultura alcun senso critico: non solo non si confrontava con altre culture, ma allo stesso proprio interno i valori su cui si fondava non erano trasmessi in quanto tali, ma solo attraverso comportamenti e mediazione della struttura organizzata del clero

Oltre a quanto appena detto è opportuno evidenziare che non esisteva distinzione tra “comunità cattolica” e “comunità civile”. O meglio: esistevano micro comunità civili indipendenti dalla comunità cattolica (es. l’organizzazione di una banda musicale, di un gruppo teatrale), ma la sintesi generale di tutta la comunità avveniva **solo** all’interno della comunità cattolica.

Un ulteriore aspetto della comunità cattolica era che la stessa era una comunità chiusa, autoreferenziale. Non che questo significasse che fosse una comunità arretrata, ma solo che non avvertiva la necessità di essere parte di un tutto più grande ( la Patria, La nazione ). Vi era anzi la contrapposizione tra la comunità locale cattolica che si considerava una armoniosa autosufficienza e lo Stato che veniva visto (con l’importante eccezione della Scuola) come una entità estranea, invadente, avida e ingrata.

Idea di autosufficienza, identificazione della comunità con l'organizzazione della chiesa cattolica portavano inevitabilmente ad una identificazione dell'amministrazione locale con il partito della Chiesa. Non è estraneo a ciò il fatto che nella provincia veneta i confini dei comuni e delle parrocchie per gran parte coincidevano: in altre situazioni con presenza di comuni di una certa consistenza la politica, quantomeno, avrebbe dovuto trovare livelli di mediazione al di sopra delle singole comunità cattoliche delle parrocchie. Nel vicentino, per fare un esempio, esistono 121 comuni, l'ottanta per cento dei quali al di sotto dei 3000 abitanti: l'esatta dimensione della parrocchia media.

L'ultimo elemento su cui soffermare l'attenzione per l'analisi dell'identità è la lingua.

In tutte le situazioni la lingua è uno dei principali fattori di identità, soprattutto nel momento in cui i soggetti sono esposti al rapporto con altri soggetti che parlano lingue diverse.

Ora può sembrare una contraddizione la presenza di una forte identità locale con una lingua (il dialetto veneto) che è sovrastante la comunità locale stessa. In realtà non è così perchè nonostante quello che sostengono i promotori del riconoscimento della "lengoa veneta" non esiste tale lingua.

Non ho gli elementi per valutare con strumenti scientifici i limiti della cosiddetta lengoa veneta, si constata tuttavia facilmente che esistono aree ampie in cui è nettamente prevalente l'influsso lombardo o aree in cui la base è il dialetto tedesco bavarese, altre aree come il bellunese che hanno sviluppato una propria autonomia linguistica pur all'interno di una radice comune. A conti fatti la cosiddetta lengoa veneta si riduce a tre province e mezza della regione e quando è stata proposta al resto del veneto è risultato un idioma incomprensibile ai più.

Gli esegeti della lengoa veneta dovrebbero, ogni tanto, leggere il Meneghello (*Libera nos a Malo, Pomo pero*) dove dà un esempio di come una predica verrebbe fatta a Malo e a Monte di Malo (comuni confinanti distanti meno di 4 km): oggi le distinzioni sono attenuate dall'influsso della scuola pubblica e dalla televisione, ma nell'esempio riportato dal Meneghello e riferito agli anni 30 del novecento si evidenzia che si è in presenza non solo di due lingue diverse, ma di diversi sistemi di significati.

Il punto tuttavia è un'altro. Ogni lingua è un sistema di relazione tra parole, frasi e significati. Tali relazioni sono talvolta diverse a distanza di pochi

chilometri e nelle comunità locali vi erano parole e frasi che avevano significato solo nella comunità locale stessa.

Per capire ciò si deve ricorrere, ancora una volta, al Meneghello che nei suoi libri ci ha presentato la differenza tra una lingua scritta e universale (l'italiano) e una lingua parlata (il dialetto), segnalandoci che la perdita della lingua parlata non è stata tanto la perdita delle parole, ma la perdita del significato stesso delle parole che non ha corrispondente nella lingua scritta.

Ora, in tale quadro, vi erano significati che erano comuni a tutto il mondo agricolo e che sono venuti meno con la caduta di tale mondo, ma vi erano significati che erano caratteristici della comunità locale e che, fuori di questa, non avevano significato

### **La sovrastruttura politica**

Cultura cattolica, politica, ed economia erano, nella società rurale veneta, strettamente legate. E' opportuno segnalare alcuni aspetti di tali legami per capire come la struttura economica si saldasse con la sovrastruttura ideologica e politica.

Va innanzitutto affermato che le analisi sui rapporti di produzione e sui rapporti sociali sviluppate attorno alla industrializzazione in Italia tra il 1850 e il 1950 non sono applicabili alla realtà veneta. Non solo perchè gli atteggiamenti di un Rossi o di un Marzotto nettamente si differenziavano da quelle degli Agnelli, dei Falk e degli altri industriali del triangolo industriale, ma perchè l'industria veneta **non** era cresciuta su una massa di proletariato e sottoproletariato disgregato. Nella masse rurali venete di coltivatori diretti forse vi era più fame che tra i lavoratori del triangolo industriale, ma non vi era certo la disgregazione di classe che, prima dell'avvento del socialismo, vi era tra questi ultimi.

Abbiamo visto le caratteristiche della sovrastruttura culturale e come questa fosse frutto e fosse funzionale alla struttura economica.

La sovrastruttura politica aveva maggiori aspetti di complessità. Innanzitutto le vicende storiche dall'unità d'Italia alla crisi del modello di comunità locale non permettono di definire in alcun modo un profilo politico comune e costante su un'ambito temporale così lungo; ci limiteremo pertanto ad analizzare il periodo dall'avvento della democrazia nel secondo dopoguerra alla crisi del sistema di comunità.

Paradossalmente nel mondo rurale veneto i 15 anni successivi all'avvento della democrazia furono, per la sostanziale assenza di corposi interessi locali,

anni di politica "alta" anche in sede locale. Con ciò voglio dire che, se sul piano nazionale le differenze ideologiche e le divisioni con relative cicatrici politiche e sociali che aveva portato la guerra potevano portare a scelte di schieramento anche radicali, sul piano locale, stante anche il limitato potere che avevano i Comuni, non solo il consenso allo schieramento che si identificava con la comunità locale e con l'apparato politico della stessa (Democrazia Cristiana e Coldiretti) era schiacciante, ma la politica locale non portava a radicali divisioni tra maggioranza e opposizione

Sugli stessi programmi non vi erano distinzioni profonde tra gli schieramenti. Dopo l'incertezza delle prime elezioni ben pochi pensavano che, in sede locale, avrebbe potuto verificarsi un rovesciamento dei rapporti di forza. Anche i più radicali pensavano che ciò avrebbe potuto verificarsi solo attraverso una rivoluzione nazionale, ma nel frattempo quella che sarebbe stata minoranza si proponeva, in genere, non come alternativa, ma come strumento di controllo.

Quando poi, nella fase iniziale della democrazia, il compito principale era di lenire le ferite della guerra, ricostruire i danni, organizzare un minimo di vita civile, costruire scuole, case di riposo e ospedali si poteva discutere, litigare, azzuffarsi, ma difficilmente vi era la cristallizzazione di gruppi di potere e di mafiette locali, nate attorno alla speculazione edilizia e ai grandi finanziamenti per le opere pubbliche, che saranno la caratteristica comune delle amministrazioni locali dagli anni 70.

Il problema che avevano tutte le forze politiche nel '46 con l'avvento della democrazia e le prime elezioni amministrative era quello di avere dei quadri dirigenti e dei potenziali amministratori; in ciò la sinistra partiva nella maggior parte del territorio regionale inevitabilmente sconfitta.

La pur vittoriosa lotta partigiana aveva selezionato una minoranza di quadri eroici e sterminato un ugual gruppo di potenziali risorse o di politici capaci. Un numero che, quand'anche non ci fosse stata l'aspra battaglia anticomunista che si rivolse contro la resistenza armata, era del tutto insufficiente a coprire la domanda politica esplosa con l'avvento della democrazia. Va qui segnalato che una tale preoccupazione fu alla base di molte riserve dei quadri di base del PCI verso il sistema democratico, riserve che Togliatti e la direzione nazionale spazzarono via senza esitazioni.

Non è che quello che poi diventerà maggioranza schiacciante fosse messo molto meglio: gli attivisti e i quadri della D.C. erano, se possibile, ancor meno di quelli che poteva offrire la sinistra. Di fronte alla disponibilità, per le sole elezioni amministrative della provincia di Vicenza, di quasi 2400 seggi anche la

D.C. non aveva che poche centinaia di quadri minimamente preparati. La scelta, per certi aspetti obbligata, fu di ricorrere per coprire le esigenze delle amministrazioni locali, alle solite figure: il maestro, il farmacista, il medico, affiancati da presidente dell'azione cattolica locale, dal rappresentante della latteria sociale e altre figure simili.

Quello che fece la differenza fu che accanto e a supporto di queste figure la D.C. sviluppò l'apparato di un partito di massa che, per molti aspetti, era già pronto all'interno dell'azione cattolica.

Così, non solo la nascente democrazia diede al popolo il potere di eleggere i propri amministratori, ma la forza delle cose impose una organizzazione democratica all'interno dei partiti, in particolare all'interno della Democrazia Cristiana.

Gli anni dal 1945 al 1965 furono quindi gli anni dove la sintonia tra Comunità Cattolica Locale e sovrastruttura politica fu massima. Non più una rappresentanza politica legittimata, ma esterna allo Stato come sotto l'Austria, non più una comunità locale contrapposta allo Stato Centrale come nel primo cinquantennio dell'unità d'Italia, ma una rappresentazione politica che legittimava, e ne veniva a sua volta legittimata, il Governo dello Stato da parte dei cattolici.

Eppure in questo momento più alto della storia della Comunità Cattolica Locale stavano avvenendo delle trasformazioni economiche che avrebbero frantumato la comunità stessa. Per capire meglio l'impatto di tali trasformazioni economiche è opportuno segnalare alcune caratteristiche del partito cattolico come vennero a caratterizzarsi nell'immediato secondo dopoguerra.

Si è visto che il partito cattolico inglobò al proprio interno la struttura delle organizzazioni cattoliche. Per ragioni semplici da capire le organizzazioni cattoliche non erano state portatrici di interessi particolari in contrapposizione ad altri: quelli che potevano essere definiti *interessi di classe*. Per loro natura interclassiste le organizzazioni cattoliche si articolavano prevalentemente per rappresentanza di interessi più immediati e locali: dal consorzio di bonifica e la latteria sociale agli interessi degli abitanti di una frazione periferica. La D.C. seppe immediatamente organizzarsi come una *federazione* di gruppi di interesse politico con interessi diversificati se non addirittura contrapposti. Ogni gruppo esprimeva il proprio notabilato che doveva farsi strada nella giungla del sottogoverno democristiano. Purtroppo la D.C. ebbe la grande capacità di tenere insieme, all'interno di un sistema di valori democratici condivisi, forze tanto diverse.

Tale risultato non era facile e tantomeno scontato. Non erano lontani i giorni in cui in tutta Europa si giudicava che le democrazie erano strutture intrinsecamente deboli, destinate a sfaldarsi per le proprie contraddizioni interne o a cedere di fronte a società organizzate in maniera autoritaria. Erano passati solo quattro anni da quel 1942 che aveva visto regimi fascisti in tutta Europa ad eccezione delle democrazie scandinave, della Svizzera, del Regno Unito e il crollo dei regimi democratici di Francia, Cecoslovacchia e Spagna. Lo spettro che le nuove democrazie del dopoguerra si dissolvessero di fronte alla minaccia di uno stato autoritario che da solo era grande quanto tutta l'Europa non era solo propaganda anticomunista. Nel quadro politico generale tale timore ebbe conseguenze anche all'interno dello schieramento cattolico e/o moderato: è ben noto che fino al 1953 la scelta democratica **non** era condivisa da tutto questo schieramento e De Gasperi dovette combattere duramente contro le posizioni di chi temeva che la democrazia fosse l'anticamera del socialismo o del comunismo.

Ma un diverso tipo di organizzazione politica, per altri versi, difficilmente poteva essere prodotto. Non va dimenticato che alla fine della seconda guerra mondiale l'Italia si trovava con, alle spalle, l'esperienza organizzativa del Partito Nazionale Fascista, esperienza che aveva spazzato via non solo con la violenza il sistema di notabilato politico e reti di clientele che aveva caratterizzato l'asfittica vita politica precedente il fascismo.

Il P.C.I., con Togliatti, aveva fin dal '44 abbandonato l'idea di un partito "*leninista*" di quadri duri e fedeli per adottare la scelta di un partito di massa che, all'inizio del '46, contava oltre due milioni di voti. Analoga scelta di costruzione di un partito di massa non poteva non essere fatta dalla D.C.

Il capolavoro politico della D.C. di costruzione di un moderno partito di massa con il materiale umano a disposizione e in rappresentanza di interessi compositi e talvolta contrapposti poteva riuscire solo se supportato da una ideologia che ricomponesse tutto e da una struttura generale che potesse accogliere e ricomporre i contrasti. Tale ideologia e la struttura erano entrambe presenti nella Chiesa Cattolica.

Va quindi segnalato che, non solo per la sua storia, ma per la stessa struttura politica organizzativa assunta, nel Nord Est la D.C. era la Chiesa Cattolica e la Chiesa Cattolica era la D.C.

Verso la metà degli anni 70 il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti promosse una ricerca sul PCI e sulla DC in alcune realtà locali. Una di tali realtà, seppure

non nominata, è individuabile in Arzignano nel Vicentino. E' utile riportare le considerazioni di Alan Stern sulla DC.

Lo Stern, con l'acutezza del ricercatore e la distanza di un osservatore esterno analizza il formarsi di quello che, sostanzialmente, definisce un monopolio di egemonia

*“L'egemonia politica democristiana nel Veneto è basata sull'accettazione largamente diffusa a livello popolare del diritto esclusivo all'esercizio legittimo della pubblica autorità conferito al partito dalla Chiesa cattolica. Questo tipo di dominio politico tradizionale si è sviluppato agevolmente e senza scosse nell'Italia nordorientale grazie ad una gerarchia ecclesiastica consapevole dell'importanza delle questioni sociali, che seppe reagire ai rapidi cambiamenti politici avvenuti dopo l'unificazione italiana salvaguardando la propria posizione di chiave di volta e di regolatrice dei comportamenti sociali di tutta la comunità”*

Non si può che concordare con la spiegazione che lo stesso ricercatore dà delle ragioni dell'influenza del clero

*“La conservazione della forza e dell'influenza del clero non venne determinata meccanicamente dall'assetto sociale della regione, anche se questo successo della Chiesa venne indubbiamente facilitato da un'economia che nell'era preindustriale si basava sui piccoli agricoltori indipendenti, sugli affittuari e sui piccoli proprietari. **Il dato determinante è stato piuttosto l'abilità con cui il clero veneto seppe utilizzare la sua posizione di unica autorità nel periodo di caos politico che caratterizzò la transizione dal dominio asburgico all'Italia unita.** In quegli anni la Chiesa rinsaldò i già forti legami con le popolazioni venete prestandosi ad una serie di servizi materiali e, cosa forse ancora più importante, provvedendo un senso di continuità e dei simboli di coesione e di sicurezza sociale”*

La notevole ricerca dello Stern avverte anche le trasformazioni in atto distinguendo le zone agricole del Veneto da quelle investite dal processo di industrializzazione, per le prime l'analisi non lascia adito a dubbi

*“Di fatto, nelle zone agricole in decadenza del Veneto, non viene fatto quasi nessuno sforzo per dissimulare il primato della Chiesa sul partito. Il segretario del comitato di zona della DC vede il proprio lavoro non tanto nel reclutamento di iscritti o nell'organizzazione di attività del partito, quanto nel coordinamento dei rapporti fra i vari parroci. Parlando della regione agricola spopolata che si trova sotto la sua giurisdizione, il segretario osserva con franchezza: « Se mai ci sarà tolto l'attivo sostegno della Chiesa, il partito sarà duramente colpito ». La DC non si scomoda nemmeno a mantenere una sede distinta di partito, limitandosi ad usare la casa parrocchiale quando ci sono in*

*programma delle assemblee. L'attuale vicesindaco di Pianbianco, uno del piccolo numero di maestri elementari che formano il nucleo di attivisti-chiave della DC, afferma succintamente: « Il partito politico [la DC] esiste in quanto esiste l'organizzazione parrocchiale”*

Sarebbe tuttavia riduttivo identificare la D.C. con il clero. Il partito cattolico era molto di più e la situazione era indubbiamente più complessa.

Come si è appena detto la D.C. era innanzitutto una federazione di gruppi organizzati per interesse, interessi che raramente sconfinavano oltre l'ambito locale. Certamente la D.C. era un interlocutore, e in qualche caso ne aveva anche la rappresentanza, di corposi interessi generali come quelli degli industriali, ma la sua struttura era essenzialmente locale.

In tantissime realtà, si potrebbe anche dire nella maggioranza delle situazioni dei piccoli comuni della provincia veneta, la D.C. era il terreno di confronto e talvolta di scontro delle frazioni rurali contro il centro, della campagna contro la città; ciò in una situazione dove la riforma degli Enti Locali attuata dal fascismo aveva cancellato centinaia di piccole municipalità che, tuttavia, restavano presenti nel cuore e nella mente della gente.

Tutto ciò comportava che il profondo legame con il municipalismo della gente veneta non venisse in alcun modo allentato dall'avvento della democrazia e dalla partecipazione piena nel nuovo tipo di stato realizzato nel secondo dopoguerra.

Pur essendo indubbiamente un grande partito nazionale la D.C. usò sempre come strumento di costruzione del consenso il conflitto tra Stato centrale e Enti Locali. Se dal mezzogiorno, nei primi anni della Repubblica, pervenne allo Stato una domanda di maggiore presenza dello stesso sia in termini di ordine pubblico che di impiego di risorse, dal Veneto e dalle venezie in genere la domanda politica e l'approccio partecipativo era quasi l'opposto: le elezioni divenivano il terreno di confronto tra politici locali per portare nello Stato centrale la rappresentanza di **quel** localismo particolare.

## **LA CRISI**

La crisi della Comunità Cattolica Locale non avvenne improvvisamente, ne' per una sola causa. Prese singolarmente le singole cause di crisi avrebbero potuto essere assorbite, ma la combinazione di una serie di criticità portò rapidamente la Comunità Cattolica Locale ad un crollo inimmaginabile solo pochi anni prima.

Nei tre elementi costitutivi la comunità (struttura economica, sovrastruttura culturale e sovrastruttura politica) gli elementi di crisi specifica accelerarono reciprocamente le criticità dell'uno e dell'altro fino al crollo totale. Più che gli specifici elementi è importante considerare le relazioni tra questi perchè, se alcuni punti di crisi furono comuni a tutta la trasformazione della società, l'impatto che ebbero sul sistema di relazioni della Comunità Cattolica Locale fu specifico.

### **La crisi della struttura economica**

E' opportuno partire dalle trasformazioni della struttura economica pur riaffermando che non esiste alcun meccanicismo tra tali trasformazioni e la crisi dei rapporti sociali che ne conseguì.

L'aspetto più importante della trasformazione economica del Nord Est è stato lo stesso del resto dell'Italia: il passaggio da una economia nettamente agricola e rurale ad una economia industriale e urbana.

Il fenomeno è stato ampiamente studiato e descritto e non pare opportuno ripresentarlo, se ne segnalano solo gli effetti che questo ebbe sulla struttura economica della Comunità Cattolica; come è stato detto la CLC era basata su una economia per l'autoconsumo familiare con la capitalizzazione a livello della stessa famiglia del risparmio derivante da alcune lavorazioni e produzioni particolarmente ricche (seta, latticini e, in montagna, legname).

Sebbene arrivata seconda tra i grandi elementi della crisi agricola (il primo è da considerare l'apertura dei mercati internazionali dei cereali con il conseguente crollo del prezzo del pane) la crisi delle produzioni destinate alla capitalizzazione fu quella che diede il colpo di grazia al sistema familiare basato su autoconsumo e risparmio marginale. In particolare, tra il 1955 e il 1966 scomparve in Italia un intero settore produttivo: quello della seta naturale.

La crisi avvenne per l'introduzione delle seta artificiale (SNIA-Viscosa). E' stato segnalato che gli industriali della seta mantenevano ferreo il controllo finale della filiera, ma tali imprenditori erano cresciuti per un prodotto finale costosissimo destinato ad un mercato molto ristretto. Solo poche si potevano permettere calze di seta.

Quando l'avvento delle fibre artificiali mise a disposizione un prodotto che poteva assicurare calze di seta a milioni di gambe quasi tutti i vecchi industriali della filiera si dimostrarono inadatti sia ad allargare il mercato che a mantenere una nicchia di qualità.

Ciò comportò non solo la scomparsa di un settore industriale, ma l'eradicamento -nel senso letterale del termine - della base produttiva con il taglio dei gelsi che finirono ingloriosamente come ottima legna da ardere.

Qualcosa di analogo avvenne nel campo della trasformazione del latte: da un lato avvennero le concentrazioni industriali oggi note, dall'altro l'apertura del mercato francese del latte tolse la remunerazione alla produzione dello stesso, talchè verso la metà degli anni 70, si dovette ricorrere a politiche di sostegno del prezzo (i famosi montanti compensativi antenati delle famigerate quote latte).

Si anticipa qui un elemento che andrebbe affrontato nell'analisi della crisi politica, ma che in questo contesto è più comprensibile: alla crisi delle produzioni "capitalizzanti" appena descritte in altre parti d'Italia si reagì attraverso forme di cooperazione tra i proprietari della terra e di concentrazione della produzione in aziende di dimensioni minime adeguate a far fronte al mercato. L'impressionante successo del consorzio "Grana Padano" è significativo di quello che si sarebbe potuto fare, e non si è fatto, anche nel Nord-Est.

La formula segreta del Pandoro Melegatti, secondo il produttore era, semplicemente, "un po' prima, un po' dopo, un po' di più, un po' di meno", con ciò ribadendo che per quel prodotto non esistevano ingredienti segreti, ma la giusta combinazione e il giusto trattamento di quelli usati per prodotti analoghi.

Lo stesso è per l'economia: è inutile cercare *l'elemento* che determina lo sviluppo: se la crisi economica è, spesso, determinata da un solo fattore, lo sviluppo è sempre conseguente alla giusta combinazione di almeno tre elementi: capitale, disponibilità quali/quantitativa di lavoro e domanda di mercato.

E' indubbio che nel Nord Est tra il 1950 e il 1973 questi elementi si combinarono in proporzioni ottimali. Parte di questa combinazione fu certamente dovuta alle spontanee forze del mercato, ma altra fu il prodotto di una intelligente azione politica.

Segnaliamo solo alcuni aspetti di questa felice combinazione:

- L'impetuoso sviluppo dell'edilizia. Fenomeno comune in tutta Italia, ma che nel Nord Est ebbe la caratteristica di essere, in larga parte, di

gestione "*familiare*" stante il diffuso possesso della terra che faceva partire da un gradino più alto l'investimento immobiliare familiare, ma che stimolava il risparmio della famiglia per la realizzazione, o il miglioramento, della casa vista come un bene assolutamente essenziale. Vi fu poi la felice combinazione tra sviluppo edilizio *urbano*, conseguente ai vari piani Fanfani, ed edilizia rurale; con gli ex contadini che fornivano lavoratori per l'edilizia del primo tipo e che investivano nell'edilizia familiare il reddito ricavato come lavoratori edili. E' opportuno ricordare che in tale fase di sviluppo la parte "agricola" della popolazione era ancora largamente autosufficiente, grazie alla produzione per l'autoconsumo, sul piano alimentare, la capitalizzazione familiare del risparmio poté quindi essere rapida e consistente.

- La crisi dell'industrialismo storico e delle concentrazioni industriali, cresciute in regime di monopolio sotto il fascismo, che liberarono notevoli masse di lavoratori specializzati che si improvvisarono imprenditori avviando migliaia di attività diversificate sia per produzione che per collocazione territoriale. La storia della nascita della piccola industria (talvolta artigianato) diffusa nel Veneto è un fenomeno abbastanza noto che sarebbe presuntuoso approfondire;
- La disponibilità fondiaria derivante dalla proprietà diffusa della terra talchè era relativamente facile, in tempi dove non esistevano vincoli ambientali e urbanistici, trovare la collocazione per una attività artigianale o piccolo industriale
- L'estremo decentramento amministrativo che, se da un lato impediva una razionale programmazione dell'uso del territorio e una efficace realizzazione di infrastrutture di fondo, dall'altro permetteva un rapporto molto più facile con l'apparato burocratico dello Stato rispetto a quello che si aveva nelle metropoli del triangolo industriale.
- La vicinanza di mercati esteri di sbocco ad alcuni prodotti.
- La disponibilità di energia a costo relativamente basso, data la rete esistente di centrali idroelettriche.
- Infine la possibilità di una meccanizzazione di massa, a costo relativamente basso dell'agricoltura e del sistema di mobilità. L'affermarsi, dalla fine degli anni 50, delle famose motofalciatrici BCS svincolò la piccola impresa agricola familiare dal vincolo dei bovini come sistema di energia per il trasporto entro il fondo. L'avvento della "vespa" e della "lambretta" moltiplicò per 4 o per 5 la distanza casa-lavoro permettendo la conservazione del decentramento residenziale esistente senza comportare l'intasamento delle periferie urbane che era stato il

dato caratteristico da due secoli di ogni crisi agricola. E' opportuno segnalare, di passaggio, che la forte domanda di meccanizzazione agricola a basso costo e non specialistica fu una delle cause dello sviluppo di alcune aziende meccaniche che come la Laverda o la Carraro si inserirono felicemente in questo tipo di domanda.

La combinazione dei fattori produttivi che determinarono lo sviluppo del Nord Est va infine rapportata ad una intelligente classe politica che, sia a livello locale che nazionale, nel secondo dopoguerra seppe esprimere il più alto livello di capacità apparse nel secolo ventesimo.

Ma, relativamente alla Comunità Locale Cattolica che conseguenze ebbe la crisi della struttura economica?

Va innanzitutto considerato che vennero meno le ragioni "oggettive" che rendevano necessaria la solidarietà economica. L'eradicatione dall'agricoltura e il passaggio all'industria non necessitava più della solidarietà tra vicini che, pure, si manteneva alto come valore morale, ma non era più necessaria.

Come in ogni situazione di turbolenza sociale ciò rafforzò i legami all'interno della struttura elementare della società: la famiglia, ciò anche molto al di fuori dell'ambito della convivenza dove, in precedenza, era in genere limitata.

Alla solidarietà territoriale di origine agricola non si sostituì la solidarietà di classe per quelli che passavano dall'agricoltura alla fabbrica. E' evidente che il contrasto con il "padrone" obbligava i lavoratori a stringere vincoli di solidarietà e organizzazione, ma il tentativo della sinistra e della CGIL di costruire una organizzazione di classe non poteva che andare verso il fallimento.

Ciò non in quanto esistessero delle resistenze ideologiche o dei pregiudizio, ma in quanto, oggettivamente, era difficile in una organizzazione produttiva frammentata far intravedere, non si dice la necessità, ma nemmeno l'opportunità di uno schieramento o una organizzazione che presupponeva la società divisa in sfruttati e sfruttatori.

Difficile, se non impossibile, identificare il nemico di classe nel piccolo imprenditore la cui famiglia, fino a pochi anni prima, aveva lavorato la terra ed era stata inserita nel sistema di solidarietà agricola in precedenza descritto.

Per definizione l'ideologia è, prima di tutto, la falsa percezione e la falsa rappresentazione che si ha e si dà di se. Alle difficoltà appena descritte una sinistra debole diede una interpretazione ideologica della propria debolezza rifiutandosi pervicacemente non solo di capire, ma anche di porsi alcune domande elementari.

Com'era, ad esempio, che una popolazione che per 15 mesi aveva nutrito, protetto, nascosto decine di migliaia di combattenti partigiani, poi alle elezioni politiche negava il voto a quelle stesse persone che aveva protetto a rischio della vita?

L'anticomunismo come spiegazione non spiegava proprio nulla se non a chi non voleva capire.

Gli è che, alla fine, la prospettiva che la sinistra proponeva alla gente era una prospettiva del tutto estranea non solo alla storia, ma anche al futuro che la stessa gente confusamente intravedeva. E non si sta parlando di un modello di società di tipo sovietico che, anzi, nella stessa popolazione che respingeva la sinistra non era poi visto malevolmente dato che una parte consistente lo avvicinava ai ricordi della solidarietà agricola da cui veniva; il problema era invece che, proprio, rispetto ai grossi problemi che si stavano aprendo o si erano aperti con il passaggio dall'agricoltura ai lavori industriali la sinistra poco o nulla aveva da dire.

Paradossalmente mentre veniva a cadere, per la sinistra, una capacità generale di capire la società e indirizzare la lotta politica venne invece esaltato, per la stessa, un ruolo di difesa dello Stato laico e delle libertà civili che era stato abbandonato dalle forze politiche che, tradizionalmente, lo avevano sostenuto (liberali, repubblicani e partito d'azione). Il giudizio sulle trasformazioni politiche verrà comunque meglio precisato più avanti.

L'ultimo aspetto che è opportuno trattare relativamente alle modifiche strutturali dell'economia riguarda il ruolo della donna. Nell'economia agricola la donna aveva una precisa collocazione nella divisione del lavoro all'interno della famiglia: compito principale era, se così possiamo chiamarla, la sussistenza.

Oggi, per chi va al supermercato e si porta via un pacco di pasta pare impossibile che fino a, circa, il 1960 ciò non fosse realtà comune. La pasta veniva fatta in casa: due uova di pasta per ognuno che poi si poneva a tavola. Ciò significava che dalle otto di mattina bisognava impastare uova e farina, stenderle a mattarello o tirarle con il torchio, lasciarle asciugare almeno un'ora, tagliare la pasta e finalmente metterla a bollire. Non esisteva gas, ma la "*cucina economica*" a legna, per cui per far bollire una pentola d'acqua era necessaria almeno un'ora di fuoco. Il condimento seguiva la stessa logica di sfinimento sul fuoco con intingoli fatti, per lo più, con le parti secondarie delle carni prodotte nell'azienda domestica (es. milza e fegatini del pollo).

Un single (o come si diceva uno "*a vita sola*") che non aveva la madre, sorella o figlia che non gli preparassero le famose due uova di pasta diventava, in genere, in breve tempo un miserabile.

Si è parlato delle "due uova", queste venivano prodotte dalle galline che, pure, erano accudite dalle donne che avevano non solo in compito di alimentarle e di vigilarle, ma anche di operare quelle operazioni di piccola macelleria necessarie all'uso domestico: tirare il collo alla gallina, spennarla, eviscerarla, separare le parti utili in funzione dell'uso che se ne sarebbe fatto. Può, oggi, sembrare strano, ma la divisione funzionale del lavoro era così netta che moltissimi maschi non solo non sapevano assolutamente come eviscerare una gallina, ma non erano nemmeno in grado di tirarle il collo.

La seconda importante funzione della donna nella divisione del lavoro era la pulizia: pulizia degli indumenti che veniva fatta nella fontana (in genere divisa in tre cisterne: la prima dove si raccoglieva l'acqua fresca per l'alimentazione familiare, la seconda destinata all'alimentazione degli animali, la terza con piano inclinato destinata al lavaggio degli indumenti) con sapone ottenuto dalla saponificazione con soda caustica del grasso del maiale o, per le lenzuola o la biancheria piana, con la famosa *lissia*, che consisteva nel trattare con le ceneri della stufa (ricche di fosfati) in acqua bollente, tale biancheria.

E' opportuno, per chi non lo sapesse o per gli ingenui che sognano la vita agreste a contatto con la natura, dire che si trattava di lavori che erano, spesso, vera e propria sofferenza: lavare d'inverno a mani nude nell'acqua gelida gli indumenti era un'esperienza da far piangere; oggi molte di quelle donne hanno le mani deformate dall'artite. Basti comunque, come metro di giudizio, pensare che nel corteggiamento l'offerta dell'acquisto della lavatrice era la chiave per conquistare il cuore della maggior parte delle ragazze.

Le trasformazioni in agricoltura liberarono la donna da gran parte dei vincoli che la confinavano all'interno della famiglia. Da un lato, come si è detto, diminuirono drasticamente e improvvisamente gli impegni relativi alle attività di capitalizzazione agro-domestica (serica, lattiero caseario), dall'altro l'industrializzazione dell'alimentazione offrì alle famiglie un valido ed economico sostituto delle famose "due uova di pasta"; infine la contemporanea diffusione dell'acqua corrente e dell'energia elettrica permise la diffusione delle lavatrici liberando la donna anche da quell'incombenza.

Che la questione *lavatrici* fosse sentita è anche dimostrato da un fenomeno minore che non viene segnalato, ma che pure ebbe la sua importanza: nelle campagne l'acqua corrente arrivò, per ovvi motivi relativi ai tempi di realizzazione di reti di distribuzione, relativamente tardi, ma le donne non

stettero ad attendere: pretesero e ottennero l'acquisto delle famose *lavatrici ad uovo*. Si trattava di un dispositivo, simile per forma alla cesta delle estrazioni del lotto, nel quale veniva posta acqua bollente della stufa e detersivi di una aggressività che oggi farebbe inorridire ogni ambientalista. L'uovo veniva manualmente girato, si lasciava riposare per mezz'ora, la chimica faceva il suo effetto, poi si gettava la saponata e si sostituiva per un paio di volte con acqua pulita per il risciacquo e gli indumenti erano lavato senza dover ricorrere alla fontana.

Nell'arco di 10 anni, grossomodo al 1955 al 1965 il ruolo della donna nella divisione del lavoro era completamente cambiato, ciò permise che le donne venissero impiegate massicciamente nella crescente industria, in particolare nel comparto delle confezioni.

Tale trasformazione ebbe le conseguenze più importanti non tanto e non solo sulle donne che dall'agricoltura passavano all'industria, quanto sulle prospettive per le giovani generazioni.

E' difficile, se non impossibile, capire come innumeri motivazioni individuali si siano tradotte in un comportamento collettivo, ma è certo che in pochissimo tempo vennero a cadere tutte le resistenze a che le figlie studiassero e arrivassero, financo, alla laurea.

Se, in precedenza, nella famiglia *patriarcale* l'eventuale carriera di studi era riservata a uno solo dei figli e questo non poteva essere che maschio, dalla metà degli anni 60, senza clamore, passò nelle famiglie il concetto della parità delle opportunità tra maschi e femmine e l'idea che se ai maschi poteva e doveva andare la terra e la case alle figlie doveva andare l'istruzione.

Tale rivoluzione, ovviamente, non coinvolse tutte le famiglie, ma senza tale rivoluzione oggi non avremmo medici, architetti donne nelle generazioni nate nell'immediato dopoguerra.

Forse è questo il punto per collocare un'altro concetto che, seppure non espresso, fortissimamente determinò il comportamento delle generazioni che furono investite dalla trasformazione degli anni 50 e 60; concetto di massa che non era mai stato così forte nelle generazioni precedenti e che, oggi, è fortemente in crisi.

Il concetto può essere semplicemente riassunto in:

*"Alla fine bisogna dare più di quello che si ha ricevuto. I miei figli devono stare meglio di come sono stato io"*.

Concetto di massa certamente agevolato dal fatto che era visibile e verificabile un'idea di progresso, ma che implicava che questi benefici che si vedevano realizzati un giorno dopo l'altro non potevano arrivare senza un sacrificio personale verso le generazioni future.

Sottolineo questo perchè la questione istruzione femminile comportava grossissimi e onerosi impegni dei genitori e, spesso, anche del resto della famiglia. Tale impegno e sacrifici non erano visti, come forse nel passato, in funzione di un investimento con ritorno, ma di un dovere verso le generazioni future.

### **La crisi dell'apparato religioso**

Si è segnalato come il massimo del consenso e del controllo sociale dell'apparato religioso della comunità locale cattolica coincidesse con l'inizio della crisi della struttura economica della stessa.

Si è anche segnalato come la sovrastruttura religiosa non fosse basata su valori, ma su precetti e comportamenti.

La crisi, per l'apparato religioso, cominciò quando tali precetti e comportamenti diventarono di difficile, se non impossibile, attuazione per l'oggettiva imposizione di nuovi e diversi vincoli di comportamento sociale e si sviluppò, senza possibilità di ritorno, quando l'individuo, di fronte a scelte che comportavano giudizi di valore e non adesione comportamentale, si trovò privo di strumenti per affrontare la realtà.

In definitiva non era irragionevole l'atteggiamento del clero che, all'interno della Comunità Locale Cattolica, non ammetteva devianze: i fatti successivi dimostrarono che la sovrastruttura ideologico culturale era forte, ma fragile, talchè anche la modificazione di alcuni comportamenti che oggi considereremmo secondari generò delle crepe che rapidamente si allargarono portando alla sfascio tutta la struttura.

In breve tempo, un paio di lustri, crollò tutto il pervasivo sistema di controllo sociale in precedenza descritto, varie furono le cause, alcune strutturali, altre di carattere prettamente culturale.

L'aumentata mobilità territoriale delle persone della comunità e la stessa rottura dell'unità produttiva familiare fecero venir meno, in pochissimo tempo, la maggior parte degli strumenti di controllo sociale dell'apparato religioso. Sparirono o si ridussero fortemente, per prime, processioni e novene nelle quali, visivamente, il pastore controllava il suo gregge. La crisi delle messe fu un dato, dal punto di vista del clero, drammatico: dall'adesione quasi totale si passò rapidamente a meno del 50% per poi scendere lentamente ai livelli attuali che coprono ormai solo il 25%.

Delle cerimonie e riti collettivi che in precedenza erano di legittimazione rimasero, anzi si rafforzarono, matrimoni e funerali, ma ora il significato era

opposto: non era più la legittimazione da parte della comunità e dell'apparato religioso della stessa della coppia che si sposava o della persona che era scomparsa, ma era la solidarietà degli amici degli sposi e del morto che si manifestava. In altri termini tali funzioni religiose erano il riconoscimento e la legittimazione, da parte del clero, dei soggetti coinvolti come appartenenti alla comunità, poi era la comunità che autonomamente accettava gli sposi e onorava il morto. Il clero era in tale quadro un elemento secondario che poteva essere sostituito da un ufficiale di stato civile.

In pochi anni (1950 e 1970) si passò dalla denuncia degli sposi con rito civile come pubblici concubini alla tolleranza che permetteva di celebrare il matrimonio religioso anche quando uno degli sposi risultava non credente.

Tutti gli aspetti della caduta diretta e indiretta del controllo sociale e le modifiche del sistema di pensiero del clero trovarono la loro sintesi nel Concilio Vaticano II.

Sono passati 45 anni e i problemi del mondo forse rendono il Concilio già vecchio, è quindi difficile capire l'impatto che alcune questioni, che oggi sembrano secondarie, ebbero sulla popolazione della Comunità Cattolica Locale: vennero superati quasi tutti i comportamenti precettizi, la gente scoprì che il mangiar carne di venerdì non comportava l'inferno, che il digiuno di tre ore prima dell'eucarestia era una cosa relativa, che il prete poteva indossare giacca e pantaloni e rinunciare all'abito talare; la sacralità della messa e la gerarchia dei laudatori veniva sconvolta da suonatori capelloni che accompagnavano giovani preti, che sembravano più fatti di loro, con chitarre dagli atroci distorsori. Financo all'interno della stessa chiesa il concetto di gregge e pastore venne messo in crisi da nuove esperienze pastorali di sacerdoti che andavano a fare gli operai e si presentavano a discutere nelle sedi del PCI e della CGIL.

La prospettiva di una chiesa fatta più di valori che di precetti e comportamenti trovò impreparato l'apparato religioso della Comunità Cattolica Locale, non solo la parte "*conservatrice*", ma la stessa parte dell'apparato laico-religioso che vedeva i limiti di una organizzazione basata sulla liturgia, i precetti e il controllo sociale non ebbe la capacità di proporre una prospettiva credibile alla crisi che stava incombando. Pesantissime furono le conseguenze sull'azione cattolica che, come abbiamo visto, era lo strumento principale di educazione cattolica. Non solo vennero rapidamente meno gli elementi disposti a trasmettere e ad accettare criticamente la cultura cattolica proposta, ma all'interno della stessa azione cattolica

cominciarono a manifestarsi contraddizioni tra i (pochi) valori trasmessi e la pratica traduzione degli stessi.

E' qui forse utile fare una riflessione su un fenomeno per certi versi opposto che è quello di "*Comunione e liberazione*". Fenomeno prevalentemente urbano e studentesco propose, agli aspetti generali della crisi qui delineati, un modello sostanzialmente basato su due elementi: comportamenti individuali basati su forti valori vissuti individualmente e riferimento verticistico/carismatico (il papa). Un tale modello non poteva che essere in conflitto con l'idea stessa di comunità attorno alla parrocchia e con l'idea di valori non solo individuali, ma di tutta la comunità. Non è quindi un caso che C.L. non abbia avuto particolare successo nel Nord Est dove, pure, l'adesione al cattolicesimo è ancora largamente maggioritaria.

Si insiste, ulteriormente, sul fatto che l'aspetto religioso della Comunità Cattolica Locale **non** si basava su valori, ma su comportamenti. Purtroppo la comunità stessa era percepita come valore; non come valore individuale, ma come valore collettivo. In altri termini, individualmente, non erano promossi per il singolo dei valori individuali, etici, ma non era messo in dubbio dagli appartenenti alla comunità stessa che **la comunità** fosse il valore a cui uniformarsi. Indubbiamente la comunità aveva dei forti valori, ma tali valori venivano percepiti non tanto come valori *individuali*, ma come valori della comunità a cui rapportare i comportamenti personali.

Quando dico che la crisi che investì la Comunità Cattolica Locale non trovò, nemmeno tra gli elementi più avvertiti della comunità stessa, una adeguata risposta intendo che non si riuscì ad elaborare un passaggio dai precetti ai valori *come comunità*, ma che tale passaggio avvenne solo a livello individuale.

Altri elementi della crisi arrivarono dall'esterno e misero ulteriormente in crisi il sistema di controllo, i più importanti riguardavano il costume e, visto che alcuni di tali elementi riguardavano la sfera sessuale e affettiva, l'impatto maggiore fu sulle organizzazioni che avevano il compito di controllare e gestire i giovani.

L'avvento della Televisione, per quanto rigidamente controllata da Bernabei e con un clima tale da imporre censure alle gambe delle Kessler, aprì improvvisamente il mondo chiuso delle comunità locali. La televisione, tuttavia, non fu il vero veicolo del cambiamento di alcuni elementi arretrati

del costume, anzi, bisogna dar atto alla TV di aver promosso l'unificazione della lingua e di aver anche presentato un sistema culturale ben più che dignitoso; la diffusione delle emozioni che cambiano i comportamenti avvenne attraverso la stampa, in particolare i rotocalchi. "*Sogno*" e "*Famiglia cristiana*" pubblicavano ogni settimana ciascuno sei milioni di copie, "*La domenica del Corriere*" seguiva da presso. La fame di conoscenza di una Italia uscita dalla cappa del fascismo e di giovani generazioni che sentivano l'insofferenza della trasmissione di un modello e di una cultura per via familiare spingevano tutti al consumo della stampa settimanale. *Sogno*, chiamato spregiativamente "*il giornale delle serve*" presentava, più che proporre, un sistema culturale che non solo prescindeva completamente dall'universo cattolico in cui si collocava la Comunità Cattolica Locale, ma mostrava come legittime e desiderabili una serie di emozioni femminili che erano state largamente marginalizzate in tutto il periodo precedente.

Per dare un'idea del salto avvenuto basti confrontare la diffusione dei libri di Guido da Verona, che pure erano rivolti ad un pubblico femminile di bassa cultura, che, un trentennio prima, non superavano il centinaio di migliaia di copie con la diffusione di *Sogno* che ogni settimana vendeva sei milioni di copie; a ciò si aggiungano altre rivistine come *Intimità*, *Vita femminile*, in un lungo elenco che talvolta è stato definito pornografia femminile, ma che, avendo per protagoniste non le principesse o i grandi personaggi da melodramma, ma la ragazza di paese, l'operaia, la parrucchiera, permetteva l'identificazione della lettrice con i personaggi rappresentati.

Sul versante maschile la pornografia vera, letteralmente, dilagò. Si trattava di una pornografia tutto sommato pudica, niente di esplicito, c'era ancora la commissione di censura che poteva portare al sequestro delle pubblicazioni o dei film, ma più che i contenuti fu importante la rapida diffusione di massa che ebbero le pubblicazioni di nudo.

In pochi anni, grossomodo tra il 1955 e il 1970, uno dei principali strumenti di controllo della organizzazione religiosa della comunità cattolica fu completamente annientato. La sessuofobia che improntava il rapporto della chiesa con i propri fedeli venne, letteralmente, ridicolizzata e con essa chi se ne faceva ancora portatore. Se, ancora, potevano essere proposti la modestia, il pudore come valori era ridicolo chiedere la condanna sociale verso i comportamenti di chi a questi valori non si adeguava.

In altri termini una chiesa costruita solo attorno al sesto e nono comandamento era giunta alla fine.

Mentre si disfaceva il sistema di pseudo valori costruito attorno alla repressione sessuale la chiesa non avvertiva che il serpente era entrato nel paradiso terrestre della politica dei cattolici: la corruzione, l'interesse privato negli atti pubblici, l'azione speculativa che prima erano elementi marginali e, se si vuole, fisiologici del sistema politico stavano rapidamente diventando la base dello stesso. Fu così che un clero che si sentiva in crisi, ancora fino alla metà degli anni 70, si affannava a sostenere i politici cattolici venendo, negli anni successivi, travolto quando vennero alla luce i misfatti di tali personaggi pubblici.

Segnalo con particolare evidenza questo aspetto perchè il terreno dell'etica pubblica poteva e doveva essere il terreno sul quale il clero della Comunità Locale Cattolica costruiva nuovi valori in sostituzione di quelli definitivamente persi legati alla sfera affettiva/sexuale.

### **La crisi del sistema politico.**

La crisi del sistema politico locale del Nord Est fu, innanzitutto, crisi del localismo. E' stato in precedenza indicato quanto forte fosse, nelle zone rurali, il rapporto tra la rappresentanza politica e la popolazione a livello locale: il "politico" era il Sindaco, il Consigliere Comunale, il Presidente del Consorzio Agrario. Solo sullo sfondo apparivano le grandi figure nazionali e l'idea della "grande politica" che, però, erano legittimate e garantite dalla rappresentanza politica locale.

Pare incredibile, ma le grandi scelte che fecero decollare lo sviluppo del Nord Est e del Veneto nell'elettorato cattolico venivano discusse ben poco, più importante della gestione del credito e delle commesse pubbliche che trasformarono la crisi di grandi industrie come la Pellizzari e la Ceccato in attori di sviluppo locale era, per i buoni elettori cattolici, stabilire se doveva essere asfaltata prima la strada di questa o di quella frazione. Discussioni feroci sull'acquedotto, la viabilità, le scuole e assenza quasi totale sulla selvaggia industrializzazione che devastava il territorio.

La sinistra guardava stupita questi fenomeni; tentare di far nascere qualche dubbio, chiedere dove si stesse andando era un confronto linguisticamente e antropologicamente impossibile. Se da un lato ciò impediva una penetrazione della sinistra nell'elettorato cattolico, d'altra parte rendeva impossibile l'omologazione della sinistra al sistema della D.C.

Corre obbligo tuttavia dire che un simile livello di delega aveva alle spalle una grande credibilità della "politica alta". Non solo il gruppo dirigente cattolico che rappresentava il Veneto a livello nazionale era uscito dalla guerra

moralmente non compromesso, ma era il frutto di una selezione dalla base che, era avvertito da tutti, aveva, veramente, innalzato il meglio che, in quel campo, vi era.

L'elettorato cattolico, scaraventato nella democrazia, proveniva pur sempre da ottanta anni (anche di più se si considera il periodo sotto l'Austria) di sistema che sulle scelte nazionali non aveva mai permesso di porre lingua.

Come, quando, perchè entrò in crisi il localismo?

Non esiste anche qui una risposta univoca; possiamo comunque individuare alcune cause principali. Una delle prime a manifestarsi fu la "meridionalizzazione" del sistema politico, con ciò intendendo che la rappresentanza politica locale, progressivamente, trovò la sua legittimazione non dal rapporto con l'elettorato locale, ma dai legami che si riuscivano ad instaurare con il sottogoverno. I finanziamenti nazionali ad opere pubbliche diventarono lo strumento con il quale il politico locale si comprava il consenso locale. Il fenomeno degenerò rapidamente perchè i trasferimenti dallo Stato non solo servivano a comprare il consenso, ma diventarono rapidamente il mezzo sul quale il politico locale tratteneva una onesta intermediazione che, qualcuno, negli anni successivi chiamò tangente.

Una seconda causa è di natura strutturale: per una ventina d'anni nel dopoguerra l'orizzonte politico locale si era limitato ad alcuni lavori pubblici di modesto valore e importanza, ma l'industrializzazione del Paese e lo sviluppo edilizio qui descritto imponevano la realizzazione di alcune infrastrutture: strade, acquedotti, elettrodotti, metanizzazione. Tutto ciò andava ben al di là delle competenze del comune di 1500-2000 abitanti. Diventava determinante il ruolo dei vari Enti di sviluppo che, se non c'erano, andavano creati.

Va detto che in questo processo il sistema politico cattolico esplose: non vi erano personalità di capacità adeguate e, soprattutto, non vi era la rete di sicurezza costituita da una burocrazia efficiente, competente, corretta.

Se si guarda, a distanza di anni, il livello di competenza e professionalità dei funzionari che dalla metà degli anni 60 attivarono questo processo di concentrazione politica e tecnica occorre dire che un livello più basso è stato raggiunto, nel Veneto, solo dai Direttori Generali delle ULSS nominati dalla metà degli anni 90.

In una situazione di politica "debole" e di senso dello Stato quasi inesistente fu del tutto naturale che alcuni profittatori piombassero in queste strutture come lupi in mezzo alle pecore. Non solo quindi vi fu il fenomeno delle tangenti sui trasferimenti dallo Stato, ma, dove c'era a caccia, si formarono grumi di potere che raggruppavano livelli burocratici e competenze

squisitamente tecniche che determinavano la pratica attuazione delle scelte politiche. In questo sistema la rappresentanza politica locale aveva poco o nullo peso.

Tutti ciò portò ad una caduta del ruolo della Comunità Locale e della propria rappresentanza all'interno del sistema politico: è pur vero che i voti alla D.C. continuavano ad arrivare con percentuali schiacciati, ma era anche vero che l'insofferenza andava crescendo.

La storia dell'esplosione della D.C. tra la metà degli anni 80 e il 1992 (esplosione di tangentopoli) e del contemporaneo suicidio della sinistra del 1989 è nota e non è oggetto delle riflessioni qui riportate, quello che va segnalato è che la crisi del partito cattolico coincide con la crisi della comunità locale e della sua sovrastruttura ideologica di carattere religioso. Tale coincidenza è stata devastante.

## **DAL PREGIUDIZIO ANTIMERIDIONALE AL PARARAZZISMO**

Tornando però all'oggetto delle nostre riflessioni, come si è posto il pregiudizio antimeridionale nei confronti della immigrazione di soggetti portatori di culture assolutamente diverse da quelle del Nord Est?

La risposta non è facile ne' univoca perché la frantumazione dell'unità culturale della Comunità cattolica locale ha portato a numerosi tipi di risposta e atteggiamenti; risposte e atteggiamenti che non sono omogenei a gruppi politici e culturali, ma trasversali e incrociati in una rete di difficile interpretazione.

E' questa diversità e complessità il primo dato da assorbire: dall'esterno le dichiarazioni dell'ex sindaco di Treviso Gentilizi e di qualche altro impresentabile personaggio della Lega fanno immediatamente pensare che il pregiudizio xenofobo (quando addirittura il razzismo) coincida o passi attraverso la geografia politica di questo partito; se si va a indagare un po' più a fondo si riscontra invece che Chiampo e S.Pietro Mussolino sono comuni a netta maggioranza della Lega, con, tuttavia, un livello di integrazione degli immigrati estremamente alto e con l'assenza di tensioni significative tra locali e immigrati.

